

A volte la cultura entra attraverso i piedi

Da un po' di tempo ho scoperto una straordinaria equivalenza socio-matematica, approfondendo la quale sono oggi giunto ad una conclusione, di per sé addirittura sconvolgente, che vorrei estrinsecare in 1 enunciato ed in 3 punti esplicativi.

Enunciato *"Più gli anni passano e meno mi sento di correre su e giù per i monti per il gusto di scarpinare e per far solamente grandi fatiche."*

1° punto: L'aumento del giro vita, soprattutto del mio, altrimenti detto anche *la ragassa*, seppur inevitabile con l'avvicinarsi delle primavere, trae origine da un fatto culturale, e cioè dall'interesse per gli alimenti e la cucina nelle diverse regioni del mondo, come dimostra la frequentazione ad uso scientifico di trattorie e mercati, dal confronto tra importanti libri di ricette, scambi e dotte disquisizioni su aromi e gusti, sulla sostanziale differenza fra i gamberi argentini e quelli thailandesi, dallo studio dell'importanza della pizza nelle merende ed il consumo della birra bionda tipo *"lager"*. Solo le malelingue possono vedere gli esperimenti di alta cucina che conduco costantemente come una causa dell'aumento di colesterolo e trigliceridi. Trattasi invece di ricerca e di studio di usi e costumi onde elevarsi come già detto, culturalmente.

2° punto: Mi corre l'obbligo di subito negare decisamente che un leggero abbassamento della vista con il passaggio da 0,5 a 2 diottrie delle lenti degli occhiali da presbite ed un tanticchia di astigmatismo all'occhio destro possa aver consigliato ai medici della ASL di rilasciarmi il nulla osta per la patente di guida ogni 5 anni al posto dei più usuali 10, forse un tantino maggiormente indotta dall'aver superato i 65 e non certo perché la mia lieve ipertensione, ben regolarizzata da un paio di pillole

giornaliere, potesse consigliarlo! Anche se devo ammettere che se supero i 2800 metri sento un certo ronzio in testa, le tempie mi martellano e mi viene voglia di mangiare grandi quantità d'aria. E' pur vero che se fa caldo devo bere in continuazione ad ogni rigagnolo e di conseguenza sudo come una spugna strizzata e che sudando mi ritorna la sete e devo bere di nuovo, ma d'altronde è noto che il freddo fa salire la pressione, così visto che la mia è già alta, mi devo coprire, così sudo anche d'inverno, ma almeno in gennaio l'acqua è più facile trovarla, sia in terra che dal cielo.

Così, eliminati tutti i monti dai 3000 in su, tolte le giornate troppo calde e quelle troppo fredde, non mi resta che affrontare le salite con garbo, per non ferirle, cercando di mantenere un ritmo costante e naturale. *"Festina lente"* l'imperativo, ma più lente che festina, tanto non ho nessuna voglia di affrettarmi. Resta inteso che al peso sulle spalle ci si deve stare attenti, quindi zaino piccolo ed occhio a portare solo l'indispensabile.

3° punto: Dopo tanto girovagare per monti e per valli, in Appennino come sull'Alpe, a volte l'interesse per il paesaggio vero e proprio, inteso come panorama, mi sembra riduttivo e se per un caso non certo improbabile, quelle montagne e quelle valli li ho già percorse più volte, mi sembra importante saziare il desiderio dell'anima con la conoscenza del territorio, con gli usi della gente, con la storia dei paesi e delle popolazioni, con la scoperta delle piante e dei nomi, degli animali, dei fiori, dei frutti. Tutto questo riesco ad ottenere solo in minima parte documentandomi prima dell'escursione attraverso libri, articoli, pieghevoli, internet, eccetera.

Ma durante il cammino mi piace fermarmi a parlare con le persone che incontro. Mi faccio raccontare del bosco, del prato, del ruscello, della volpe e del cinghiale, delle mele selvatiche e della civiltà del castagno, delle

api, del vento e del fuoco, degli sterpi e delle patate, dei funghi e dei turisti, che portano confusione, fanno casino, lasciano rifiuti, ma anche ripopolamento, nuova vita ai paesi, dei lavori da fare, tanta ingenua curiosità e un po' di soldi, che non guastano mai.

Mi fermo a parlare, intanto riprendo fiato. Mi faccio spiegare la strada più agevole per dove devo andare, cerco di parlare in dialetto ed a volte mi guardano strano, come se fossi un foresto che viene dalla città lontana, oltre il giogo. Se il racconto dei sentieri si discosta da quello previsto, a volte, cambio itinerario e mi sembra di vivere l'avventura, con una punta di ansia per l'imprevisto, novello Robinson in 1/16, con zaino tecnologico e pancia Cittadina. La macchina fotografica, assolutamente inscindibile dalle mie dita, mi fa da diario per la memoria, arricchisce il racconto e mi inchioda al contesto, senza retorica.

Tornando **all'enunciato**, dove si scopre che invecchiando non si trova conveniente, e neanche la ci si fa, a salire certe montagne solo per il gusto sportivo della conquista, condita da sana e giovanile fatica, risulta evidente, almeno per me, che col tempo l'andare per i monti è impresa complessa, che la cultura passa anche per i piedi, che si conquista con i km e l'esperienza; la conoscenza si forma attraverso lo studio paziente e reiterato, ma anche innamorato, del territorio, che il sapere come la storia abbia trattato i paesi e gli abitanti diventa per me estremamente interessante oltre che indispensabile per capire i cambiamenti e gli adattamenti che il tempo ha imposto ai luoghi ed ai costumi. Poi, per alimentare il vizio della cucina, per indagare i gusti ed i sapori, mi piace riconoscere le erbe, le piante, i frutti. Quando posso, senza arrecare danno o disturbo, metto nello zaino ora qualche mora o mela selvatica, del timo e dell'origano, le belle lumache grosse e succulente, i funghi di Liguria, (i più gustosi), le castagne, il preboggion con le erbe diverse per ogni paese.

A volte mi capita di seguire un itinerario che attraversa direttamente la storia, passando per paesi medievali, rasentando qua un castellano protostorico e le mura dirute di una vecchia torre di avvistamento dei pirati. Ora una grotta abitata dal "Omo Faber" del neolitico, ora la chiesa senza il tetto, abbattuto da un antico terremoto, piuttosto che le trincee e le fortificazioni di una guerra brutale o i terrazzamenti ed i muretti a secco frutto del lavoro secolare dell'uomo nella lotta perenne contro una natura ostile. Allora la fatica si stempera e riesco a portare a casa qualcosa di più prezioso di qualche foglia di una pianta officinale: la consapevolezza di aver aggiunto una goccia di conoscenza al mare dell'ignoranza. Certo poi che quello che avevo visto e scoperto quel giorno avrebbe stimolato la mia curiosità ed avrei poi fatto ricerche per completare un po' l'argomento.

A titolo d'esempio voglio raccontare di un'escursione fatta qualche mese fa lungo un itinerario Fliscano dal Passo della Scoffera a Gattoma, parzialmente in comune, per la parte di salita sino al Passo del Portello, con l'A.V.M.L. e poi attraverso un sentiero molto sporco ed infrascato lungo le pareti verticali del M. Lavagnola, sul versante della Val Fontanabuona.

Naturalmente gli itinerari Fliscani sono stati riscoperti e pubblicizzati nei luoghi e per le contrade che furono feudo della grande famiglia patrizia genovese dei Fieschi, acerrima rivale dei Doria e da questa assai perseguitata e quasi completamente cancellata. I Fieschi, la cui origine proveniva dai conti di Lavagna, ebbero grande rilevanza negli affari della Repubblica Genovese fra il XII ed il XVI secolo, potendo contare fra i suoi membri centinaia di vescovi, decine di cardinali ed addirittura ben 2 papi, che regnarono curiosamente negli stessi anni: Innocenzo IV (dal 1243 al 1254), ed Adriano V (dall' 11 luglio al 18 agosto 1276).

La cosa potrebbe risultare solamente una curiosità storica, se non fosse che durante la discesa, per altro difficoltosa, del sentiero che dal Passo del Portello serpeggiava • verso il fondovalle, seguendo in parte il corso del torrente Lavagna, non mi fossi reso conto che avremmo dovuto raggiungere con difficoltà un gruppo di case al termine del sentiero ed a picco sul torrente che nasce dalle forre e dai dirupi del M. Lavagnola.

Arrivarci non è stato facile né agevole, abbiamo dovuto districarci fra rovi e liane, su di un terreno scosceso e scivoloso. Poi, finalmente giungiamo al paese e ci troviamo in un ambiente del tutto inatteso e per certi versi straordinario.

Le case sono in gran parte addossate le une alle altre, con archi di controspinta e poggolini pensili che trattengono ed uniscono i muri perimetrali degli edifici.

I tetti in ardesia, appunto di "Lavagna", con i grandi cortili sul davanti racchiusi da recinti di pietra, muretti a secco, piccole caselle adibite a legnaia, porticati, portali in legno, architravi in pietra, la macina di un mulino appoggiata ad un muro, un secchereccio per le castagne con ancora intatto una parte del solaio con due grosse travi di appoggio. Una casa isolata, a due piani, ancora conservatasi nei muri perimetrali ma con il tetto crollato che lascia intravedere il pavimento del secondo piano non diritto ma incurvato a botte verso l'alto.

Qualche resto di orto, un paio di alberi da frutto, un pero, un melo e lo scheletro di un noce ormai secco. Il paese è piccolo, disposto come le quinte di un teatro ellenistico, qualche casa è completamente diroccata, ma il tutto mi fa una grande impressione, di compattezza, di solidità, di serenità. La posizione, emergendo dallo scosceso bosco di castagno, si volge a mezzogiorno; sul davanti un grande prato alla cui estremità zampilla limpida una fontana, dove muore una strada sterrata che porta verso il fondovalle.

Il paese è completamente disabitato, qua e là ci sono le avvisaglie di ristrutturazioni, in corso, qualche macchia di sabbia e di calce, un badile, qualche sacco di cemento coperti con un telone. Scattiamo delle foto, muovendoci incuriositi ma in silenzio, con rispetto.

Ci allontaniamo penserosi lungo la carrarecchia diretti verso valle. Mi giro a guardare questo pezzo di medioevo ligure che emerge dai fianchi della montagna e si distende al sole di una mattina di inizio primavera, fra i fiori gialli dei tarassachi ed il viola delle pervinche. Un compagno di gita mi chiama e mi fa vedere un cartello di lamiera bianco con scritte nere e gialle, degli itinerari Fliscani.

Sul cartello, in bella mostra, il nome del paese: SIESTRI. Poi vi si legge che i resti di alcune case risalgono al XII secolo. Siestri, Siestri, mi ricorda qualcosa, aspetta, mi viene in mente qualcosa, ma non ricordo cosa, probabilmente si tratta di un fatto storico o di letteratura, chissà.

Mentre ci interroghiamo sulla questione, qualcuno scorge a terra, sull'erba, un altro cartello, calpestato ed arrugginito, ma la frase che vi leggiamo, un po' a fatica è illuminante. Allora mi ritorna la memoria.

"Mira Siestri e Chiaveri s'adiva una fiumana bella, e dal suo nome lo tifo[del mio sangue fa sua eima.".

- Dante, Divina Commedia, Purgatorio canto XIX.

Ma certo, come no, Siestri, il monte Lavagnola, il torrente Lavagna, la città di Chiavari e quella di Lavagna. Ma sono i luoghi da cui provengono e da cui prendono il nome i Fieschi, conti di Lavagna. E questa anima del Purgatorio che si rivolge al Poeta è appunto Ottobuono Fieschi, papa Adriano V, salito al soglio pontificio per uno dei papati più brevi della storia, solamente trentotto giorni e che Dante mette nel Purgatorio a pentirsi ed a purificarsi, guarda caso, per il peccato d'avarizia. Mi viene da pensare che Dante l'avesse proprio con noi liguri, definendo il

nostro un "mare senza pesci", le nostre "donne senza pudore" e gli uomini, non ricordo bene, se fossero senza orgoglio o senza onore. E bravo padre Dante, temo che la ligure nomea di tirchi possa derivare anche dal passo del Purgatorio relativo all'avarizia del papa Genovese Adriano V, dei conti di Lavagna.

Riprendiamo la nostra strada verso Gattoma, con qualche cosa in più nella mente ed un dubbio di proporzioni gigantesche: quando finalmente riuscirò a percorrere il "Cammino di Santiago" da Roncisvalle sino al santuario, dovrò rileggermi l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata, i Vangeli Apocrifi, la storia della cacciata dei Mori in Spagna da parte di Ferdinando ed Isabella, magari anche le 3 caravelle di un altro

supposto genovese in gita escursionistica per le Indie, e che tanto bravo non doveva essere se anziché arrivare al Catai, a Cipango ed alla foce dell'Indo si ritrovò •in America e buon per lui che riportò in Europa le patate, il mais ed i pomodori, per non parlare della cioccolata, sotto forma di cacao. Doveva certamente 'essere un gran tirchio anche il Colombo, tra i tanti suoi altri difetti!

Però sarebbe un'idea. Fra una tappa e l'altra del cammino, potrei imparare, e sul posto, quello che non ho mai saputo approfondire prima d'ora. Così, anche questa volta, la cultura arriverà al suo posto, nella testa, partendo dal basso, dai piedi. C V D !

Gianfranco Robba

Tofana trekking

Per anni, durante i nostri trekking o le gite della " settimana verde ", da lontano, dalle altre vette, lo sguardo correva a cercare l' amato profilo delle tre sorelle, sempre uguali e sempre diverse, proiettate verso l'alto come una prua di nave, possenti, sicure, con quella parete della Rozes verticale e magnifica, solcata da spettacolari vie d' arrampicata spesso celate in diedri segreti, come una mano tesa a proteggere chi la guarda incantato sentendosi un microbo di fronte a tanta grandiosità. Lei, la Tofana di Rozes, ci aveva respinti, lo scorso anno, dopo averci illuso di conquistarla, ammantandosi di una spessa cortina di nubi così che, giunti al rifugio Giussani, non potemmo far altro che tornarcene mestamente al rifugio Dibona ripromettendoci di riprovarci. Così, per corteggiarla e convincerla ad accogliereci, ecco che, quest'anno, organizziamo un bel giro tutt'intorno al suo territorio. Al passo Falzarego fa un freddo cane; partiamo per il nostro trekking imbacuccati come in pieno inverno; nuvoloni neri all'orizzonte, verso la Marmolada, ci fanno temere il peggio. Inizia a nevicare piano piano mentre ci avviciniamo all'imbocco della galleria del Lagazuoi, scavata dai soldati italiani durante la prima guerra mondiale. Salendo, al chiarore delle pile frontali, scopriamo un mondo sotterraneo ed oscuro dove, chissà come, centinaia di giovani vissero lunghi e freddi inverni e interminabili giorni.

Ci sono postazioni di guardia, ricoveri formati da umidi tavolacci, ex depositi di armi, piazzole per mitragliatrici orientate verso la valle e le posizioni nemiche. Lasciamo volentieri queste testimonianze di un passato terribile. uscita della galleria le tre Tofane ci offrono uno spettacolo di incomparabile bellezza, stagliate contro il cielo, potenti e magnifiche, imbiancate di neve e illuminate da mille colori.

Costeggiamo il cratere creato dallo scoppio di una delle cinque mine che alterarono per sempre

l'aspetto della montagna e, dopo poco, arriviamo al rifugio Lagazuoi dalla cui terrazza si può ammirare, quasi come da un aereo, uno dei più celebrati panorami delle Dolomiti.

Mentre gli amici si godono il calduccio del rifugio, siamo a - 3, mi incammino verso la vetta del Lagazuoi Piccolo. Lo sguardo accarezza il profilo della Civetta, del Pelmo e di tutte le altre vette come in un volo circolare. Un crocifisso ligneo protegge, nel silenzio, la memoria dei caduti ormai fratelli nel ricordo. Il ghiaccio scolpito dal vento ne accentua l'espressione del volto come trasfigurandolo. La luce, filtrata dalle nuvole, crea un'atmosfera quasi irreali. Per un attimo mi sembra di essere fuori dal tempo; poi un refole di vento rompe la magia. Torno al rifugio, al caldo Come da tradizione serata in allegria, battute e risate non mancano. Tra una portata e l'altra corriamo fuori a fotografare il tramonto " dalle dita di rosa " sulle Tofane.

Seconda tappa: dal rifugio Lagazuoi al rifugio Giussani; condizioni meteorologiche ideali: mattinata freddina ma limpida. Gli ocra, i marroni, i gialli, le mille sfumature del verde, rododendri e pini mughì sono affascinante spettacolo offerto dalla Vai Travenanzes che s; incunea profondamente a dividere le Tofane dal magnifico gruppo di Fanis che svetta verticale con grandi torri e muraglie frastagliate.

Due marmotte giocherellone non si accorgono subito del nostro passaggio così che possiamo osservarle e fotografarle con calma. Al bivio superiamo un ruscello e cominciamo a salire verso la bastionata rocciosa dove si trova la famosa scala del Minighel. Proseguiamo passando sotto una bellissima cascata. Il posto è spettacolarmente selvaggio ma ingentilito da moltissime stelle alpine e fiori dai colori brillanti. Saliamo per una cengia un po' aerea e faticosa fino alla conca del Masarè; attraversiamo un paesaggio lunare: il sentiero si

insinua tra enormi massi alcuni dei quali presentano resti di fortificazioni della grande guerra. Infine eccoci alla forcella Fontananegra, ampia sella che separa la Tofana di Rozes dalla Tofana di Mezzo la cui Punta Giovannina incombe, col suo magico colore, sul rifugio Giussani. Questo angolo ha un fascino particolare, circondato da grandiosi bastioni rocciosi, silenzioso, appartato. Poco più in basso si trova l'ex rifugio Generale - Cantore; tutt'intorno resti di costruzioni militari ricordano ancora, se ce ne fosse bisogno, che questi luoghi stupendi furono teatro di guerra e di morte.

Ci svegliamo trepidanti questa mattina: è il gran giorno della Tofana ed è una gran bella giornata. Anna e Lello si fermano al rifugio ad aspettarci. Più saliamo più il panorama si apre: il rifugio sembra sempre più piccolo; di fronte le altre due Tofane svelano tutta la loro bellezza; viste da questo lato non mostrano le ferite dovute alle piste da sci. Arriviamo alle Tre Dita, magnifico punto di osservazione, dove, dal versante opposto, arriva una via di uscita dalla ferrata Lipella.

Torniamo un po' indietro e cominciamo a salire per sentiero e ghiaioni. Lasciamo Gianna, Ornella e Angiola e continuiamo in salita un po' più ripida zigzagando tra roccette e piccoli salti. Ogni tanto un po' di neve rimasta dalle neviccate dei giorni scorsi e, tra le rocce, piccole colate di ghiaccio come luccicanti decori. Infine l'ultimo tratto su crinale innevato fino alla croce. Ci siamo e siamo felici, forse anche un po' commossi in questa splendida mattinata di venerdì 13 luglio. Dopo le foto di rito con Silvestro, Igor, Eva, Nadia, Toni, Rita ed Angela, metto un sassolino a far compagnia ai mille altri che riempiono la struttura di ferro della croce e mi guardo intorno; un panorama magnifico, da far girare la testa, quasi un abbraccio infinito: il Lagazuoi, la Marmolada con i suoi ghiacciai, il Sella, i Cir, le Odle, la Val Gardena, le Conturines, i Fanis, i Lastei di Formin, la Croda da Lago, il Pelino, la Civetta, il Nuvolao, l'Averao, le Cinque Torri, poi tutte le altre cime a perdita d'occhio e, vicinissime, le altre due Tofane, di Mezzo e di Dentro, poi, giù in basso, la Val Travenanzes e laggiù,

puntolino quasi invisibile, il rifugio Giussani. Mi piace ricordare le parole di Paul Grohmann quando, nel 1864, salì sulla vetta: "Un dettaglio di questo immenso panorama circolare mi resterà per sempre impresso nella memoria. Le paurose rupi scoscese delle altre due Tofane, così vicine, e, tra queste, in lontananza, la punta estrema della Croda Rossa d'Ampezzo, d'un color rosso sangue, impressionante per il contrasto con le grigie pareti calcaree delle Tofane.

Il sogno è finito, dobbiamo tornare, al rifugio. Dal Giussani, dopo un meritato riposo e dopo esserci rifocillati, scendiamo, per il sentiero del Vallon, al rifugio Dibona da dove possiamo ammirare la parete sud della Rozes in tutta la sua imponenza. Il resto della giornata trascorre serenamente: cena eccellente e dopo cena frizzante, tutti insieme a ridere e scherzare; una tisana con tre cannuce e un moderato giro di grappa concludono la serata.

L'ultima tappa ci attende: anche oggi il Grande Giardiniere ha lavorato bene: un caldo sole ci accompagna mentre saliamo al sentiero che costeggia la base della grande parete.

Igor decide di non passare per la galleria del cannone; peccato, un'occasione perduta.

Proseguiamo con saliscendi per un bel sentiero; sopra di noi il Castelletto della Tofana famoso per essere saltato in aria nell'estate del 1916 per l'esplosione di una mina italiana e il cui cono di detriti è tutt'ora ben visibile. Ancora avanti e giungiamo al Col dei Bos e da qui, dopo una sosta in un bel pianoro da cui possiamo ammirare ancora una volta la catena di Fanis e la Tofana di Rozes, risaliamo alla Forcella Lagazuoi da dove ci affacciamo sul passo Falzarego. La discesa ci conduce alle auto e, purtroppo, alla fine del trekking. Dopo uno "spuntino" in un bar poco lontano dal passo, ci salutiamo. La maggior parte del gruppo torna a Genova; Silvestro, Lello ed io proseguiamo per Selva di Val Gardena. Negli occhi e nel cuore i colori, la bellezza, i passi, i sentieri, le risate con gli amici, le rocce, i fiori, la vetta e, soprattutto, la fortuna di essere insieme, tutti noi, a condividere le stesse emozioni.

Elisa

Alla conquista del Pagari

Da molto tempo si parlava del rifugio Pagali; c'erano, sostanzialmente, tre scuole di pensiero: i romantici, che non lo conoscevano e sognavano di poter arrivare all'ambita e un po' misteriosa meta; quelli che c' erano stati (pochi) e ne parlavano come di un locale spartano ma grazioso; quelli che c'erano stati (Igor) e lo descrivevano come locus horribilis: si mangia poco, roba vegetariana; si donne nei loculi.

Tirate le somme la curiosità aumentava; dopotutto meglio verificare di persona.

In prossimità della partenza, dopo vari colpi di scena che riducono drasticamente il drappello degli ardimentosi, rimaniamo in otto, sette donne e un uomo, Piero, votati all'impresa. Come prevedibile molte le battute e le ovvietà di cui la più gentile, è che si è stabilita la giusta proporzione in quanto le statistiche affermano che per ogni uomo ci sono sette donne, per non parlare delle maliziose frecciate su cui sorvoliamo. Alla fine prevale la tesi delle sette galline e un gallo in marcia verso il pollaio. In realtà sabato partiamo in dieci da San Giacomo di Entracque, ci sono anche Igor e Anna che però ci accompagneranno soltanto fino al Passo Sottano del Muraion e poi torneranno a casa. Attraversiamo il magnifico Pian del Rasour nel vallone di Montcolomb, fino al Gias Sottano del Vei del Bouc; in alto qualche nuvola e un po' di nebbia. La salita, ben 1450 metri di dislivello, è tranquilla, progressiva, con qualche tratto un po' più ripido ed una lunga teoria di zig — zag che facilita il cammino. E poi che fretta c'è, prendiamocela comoda. A mano a mano che si sale il paesaggio diventa sempre più ampio, selvaggio e affascinante.

Qualche camoscio curioso ci osserva; uno, in particolare, mi controlla da vicino, quasi mi segue con prudenza; riesco a fotografarlo mentre salta e poi quando, risalito sul sentiero, cammina dietro di me ad una distanza di circa una ventina di metri. E' un momento bellissimo; non c'è nessuno, gli amici sono più avanti ed io per un po' mi godo questa immersione totale nel

silenzio e nella natura: mi sento come se fossi lì da sempre, come una pietra, come l'erba

Più lontano occhieggia il Lago Bianco dell' Agnel, sovrastato dalle morene del ghiacciaio del Clapier; sul versante opposto della valle si snoda il sentiero che porta al Lago del Vei del Bouc. Il cielo si è fatto limpidissimo; il cupo colore delle cime, adornato qua e là da tracce di antichi ghiacciai, contrasta splendidamente con l' azzurro.

Il rifugio compare, all'improvviso, dietro l'ultima curva, quasi incastonato tra rocce montonate, a poca distanza dalla splendida parete nord — est della Maledia. Un branco di stambecchi con molti piccoli dai musetti tenerissimi soggiorna tranquillamente nelle vicinanze incurante della nostra presenza

Il gestore, gentilissimo, ci accompagna nelle nostre stanze: un castello a tre piani, con tavolaccio a quattro posti per piano (dove peraltro dormiremo comodamente), collegati da lunghe scale di legno. Ad una di queste rimango appesa per almeno dieci minuti: c'è un po' di affollamento, in basso: transitano escursionisti francesi che non capiscono bene dove dovranno dormire e intavolano una lunga discussione con il gestore. La scena è buffa Silvana mi immortalava abbarbicata alla scala come un pappagallo sul trespolo (o come una gallina nella stia?). Fuori ci attende un magnifico tramonto; lontano si staglia il nero profilo delle montagne su cui svetta il Monviso; intorno una luce rossastra riscalda le rocce. La cena è ottima e abbondante. Prendo appunti per raccontarlo ad Igor nel caso non ci credesse: antipasto della casa, lasagne al forno, polenta con vari contorni, pane fatto personalmente dal gestore, grissini, crostata con marmellata di prugne e, per chi gradisce, vino. Il tutto servito con cortesia e accurata descrizione degli ingredienti utilizzati. La notte trascorre tranquillamente.

Il sentiero per il Lago Bianco del Gelas, nostra meta di domenica, si stacca poco sotto il rifugio dal tracciato che porta al Pagati.

Scendiamo fino ad attraversare il Passo Soprano del Muraion; voltandoci indietro bella panoramica sul rifugio e le rocche che lo circondano.

Più in basso un branco di camosci saltella tra le rocce. Poi troviamo una frana che attraversiamo con prudenza e cominciamo a salire passando vicino ad una cascata. Giungiamo ad un primo lago dai colori cangianti dal blu allo smeraldo; in alto scorgiamo il bivacco Moncalieri; proseguiamo ancora per poco ed arriviamo alla conca del Lago Bianco del Gelas, luogo di selvaggia, suggestiva bellezza. Rocce montonate e quel che resta del ghiacciaio nord — est del Gelas si specchiano nelle acque appena increspate del lago. Nelle vicinanze si possono osservare i resti del rifugio Moncalieri distrutto dalle valanghe dopo pochi anni dalla sua costruzione. La sosta è piacevole: gironzoliamo un po' lungo la riva, qualche foto, uno spuntino. Comincia la lunga, interminabile discesa per tornare a San Giacomo. Scendiamo tra massi e colatoi costeggiando la forra dove scorre il rio Pantacreus. Poi ancora rocce, cespugli, qualche albero. Ci fermiamo vicino ad una cascata per riposarci e mangiare i nostri panini. Continuiamo la discesa, che sembra non finire mai, alternando passaggi tra rocce e brevi tratti alberati fino a giungere, finalmente, al fondovalle tra i pascoli. Oltrepassata la passerella sul torrente Gesso di Montcolomb, ripercorriamo il bellissimo Pian del Rasour e, piano piano, torniamo a San

Giacomo dove troviamo un po' di frescura all'ombra degli enormi, splendidi faggi che circondano la ex casa reale di caccia. Il minore della " civiltà " fa sembrare lontanissimo l'assolato vallone appena lasciato.

In questi due giorni abbiamo potuto "assaporare" un ambiente speciale, l'alta Valle Gesso, grandioso e selvaggio, di grande interesse paesaggistico e naturalistico. Cime spettacolari che sembrano inaccessibili, valloni che offrono panorami indimenticabili, laghi che ingentiliscono con il loro brillio le ruvide rocce che li circondano. E poi i nomi che suonano musicali, evocativi di antichi fonemi e radici provenzali ed occitane. Ed infine il rifugio, edificato nel lontano 1913, ricco di storia, intitolato ai due alpinisti genovesi. Federico Federici e Ettore Marchesini: mi è piaciuto, ci è piaciuto molto; non escludiamo la possibilità di tornarci. Per finire una curiosità: lo sapete perché la zona dove si trovano il rifugio e il passo soprastante si chiama Pagati? Perché questo toponimo ricorda colui che realizzò la mulattiera che porta al passo, utilizzata fin dal 1400 per il trasporto del sale dalla Provenza verso il Piemonte: Paganino dal Pozzo, detto " Pagari ". Così abbiamo camminato anche nella storia di questa splendida valle.

Elisa

MONTAGNIN

FATE I VOSTRI ACQUISTI
DA CHI FA PUBBLICITA' SUL VOSTRO GIORNALINO

Lettera dal cielo

Carissimi amici Montagnin,

con affetto vi scrivo, avendovi tutti nel cuore, per ringraziarvi per la vostra amicizia, per la vostra comprensione, per il vostro calore, per la vostra tenerezza!

Certi venerdì sera mia figlia Alessandra arrivava di fretta dal lavoro e mi diceva: "presto presto prepariamoci, che c'è la cena dai Montagnin... Se non ci sbrighiamo... si mangiano tutto!" e mi rivoltava come un calzino per vestirmi con la gonna bella e il maglione colorato, le scarpe e la giacca pesante (perché avevo sempre freddo). Mi pettinava e mi metteva il rossetto (sapeva quanto ci tenevo). Io ridevo e lasciavo fare... "Dov'è che andiamo?"... Non lo ricordavo già più... Un po' mi tirava, un po' mi spingeva mentre col mio bastone avanzavo lungo il corridoio. Poi portava la macchina proprio sotto il portone per farmi fare a piedi meno strada possibile e si arrivava in sede.

Mia figlia mi "depositava" nell'atrio per andare a parcheggiare dicendo di aspettarla per salire al nostro piano. Ma spesso non c'era bisogno. Arrivava sempre qualche coraggioso Montagnin che mi trovava lì e, passo passo, mi faceva fare le scale fino su.

Durante le feste e le cene, cari Montagnin, non mi avete mai abbandonato in un angolo su una sedia... tanto ci sarebbe stata mia figlia a tenermi compagnia... ma siete venuti sempre, ora l'uno ora l'altro, senza preoccuparvi di quanto riuscivo a capirvi o se avrei saputo rispondervi, chi con una carezza, chi con un bacio, chi con un abbraccio, chi con una parola buona... Chi mi prendeva sottobraccio e mi accompagnava al posto, chi faceva battute scherzose, chi si preoccupava di trovarmi un posto comodo, lontano dalla fastidiosa gamba del tavolo o vicino alla stufa se faceva freddo... Avrei voluto parlarvi, rispondervi con molte parole... ma non sapevo più farlo... non uscivano come avrei voluto... e allora vi sorridevo per dimostrarvi che gradivo le vostre

attenzioni e stavo volentieri in vostra compagnia. Con un po' di aiuto mangiavo tutto quello che avevate preparato, ascoltavo le vostre conversazioni e aspettavo che la serata finisse. Quando mia figlia decideva di portarmi via, tutti mi salutavate come mi avevate accolto all'arrivo, con sorrisi e sguardi pieni di tenerezza. Io vi facevo ciao con la manc.

Non ho camminato molto con voi sui monti, ma ho camminato brevemente con voi sull'ampia via dell'amore fra amici, che unisce i cuori al di là delle malattie e delle avversità! Per questa vostra accoglienza, pronta e generosa, io vi ringrazio e spero che sia un valore che vi contraddistinguerà sempre!

Quando *sarete* sulle vette più alte... *saremo* un po' più vicini! Un bacio a tutti.

Antonietta Bruzzi



A mia madre

*Fra le mani io stringevo la tua vita...
mi è in un soffio scivolata fra le dita!*

*Si è distratto il tuo Angelo Custode...
e il tuo orecchio la mia voce più non ode.*

*Non più azzurro, non più monti, non più stelle,
non più feste né Natali e cose belle...*

*Nessun piatto prelibato ha più sapore,
nessun'alba né tramonto han più colore...*

*Ma se squarcio i cieli e guardo un po' più in su...
luminosa e sorridente ci sei tu!!*

Alessandra Bruzzi

Valle d'Aosta dreaming

.....Dall'alto di una roccia inaccessibile Steinboc guardava curioso e quasi sprezzante verso il basso l'immenso panorama tutt'intorno e si compiaceva della bellezza del luogo, della tranquillità e della beata solitudine che vi regnava. Osservava, Steinboc, quella figura che saliva, un po' a fatica, guardando verso di lui e sorridendo come per salutarlo. Era quasi sicuro di averla già vista; forse si erano incontrati in Valnontey o nei pressi del rifugio Nacamuli qualche tempo prima. Eccò, ora ricordava: lei lo aveva avvicinato, proprio sotto il rifugio Sella, parlandogli con dolcezza per non spaventarlo; era l'inizio dell'estate e lui non era ancora in splendida forma così come i suoi amici. Tra tanti lei lo aveva scelto come soggetto per una foto speciale che, gli raccontò, aveva mostrato in giro per documentare la loro amicizia. Steinboc si inorgogli; aveva imparato, nella sua lunga vita, a non avere paura di quelle persone che si arrampicavano per le sue montagne annate di macchine fotografiche; questa, però, era davvero diversa; era tornata a cercarlo per dimostrargli simpatia ed affetto. Un po' commosso si avviò verso la vetta; lei rimase assorta a guardarlo mentre si allontanava con incedere maestoso, sicuro, elegante. L'ultima cosa che vide di lui furono le lunghe, nodose corna che spuntavano da dietro le rocce su cui Steinboc quasi volava voltandosi ogni tanto come per salutarla. Il bip bip della sveglia mi riporta bruscamente alla realtà, per un attimo non percepisco dove sono ma capisco che il mio amico stambecco ormai lontano. Guardo fuori dalla finestra del rifugio Elisabetta: il chiarore del mattino promette una giornata splendida. Preparo velocemente lo zailo ripensando quasi con malinconia al sogno appena svanito; a ben vedere, però, sto vivendo in una specie di sogno già da ieri, da quando, con gli amici, sono

arrivata in questa meravigliosa Val Veny. Da subito, scesi dalle auto a La Visaille, siamo stati catapultati in un ambiente magnifico. Appena al di sopra degli alberi spuntano, a poco a poco, le Grandes Jorasses, il Dente del Gigante, l'Aiguille Noire de Peuterey. Dal ponte di Combal grandioso panorama su tutta la vallata. Nelle larghe pozze della conca del lago Combal si specchiano, come in un mondo all'ingiù, il versante occidentale del Monte Bianco, l'Aiguille Noire e gli spettacolari ghiacciai e cime di Trelatete, della Lex Bianche e di Estellette. In fondo le Pyramides Calcaires e, più in alto, il Col de la Seigne, punto di passaggio verso la Francia. Percorriamo l'ampio pianoro ferdandoci spesso per ammirare, quasi intimiditi, le vette ed i ghiacciai che da esse scendono. Il nero profilo dell'Aiguille di Peuterey si staglia deciso in netto contrasto col bianco accecante dei ghiacciai. Al rifugio Elisabetta, in splendida posizione subito sotto le Pyramides, alleggeriamo gli zaini e poi via per il giro intorno a queste acuminate guglie. Più aumenta la salita più il panorama si amplia sui ghiacciai della Lex Bianche e di Estellette. Al Col des Pyramides ancora grandiose vedute. Lo sguardo arriva fino al Gran Combin. Nelle rocce un branco di stambecchi si lascia fotografare senza paura. Qua e là filo spinato e resti di bunker segni della seconda guerra mondiale.

Lentamente torniamo verso il rifugio rinunciando a salire fino al Col de la Seigne. Angelo e Gianna ci salutano e tornano a casa a Morgex. Ci troveremo domani mattina al ponte di Combal per la gita più impegnativa del programma: la salita al bivacco Rainetto ai piedi del Petit Mont Blanc.

Ed eccoci dunque " pronti a muovere " in questa fresca, limpida mattinata. Scendendo per il Piano di Combal possiamo ammirare, ancora più

splendente nella luce del mattino il fantastico panorama di ieri rispecchiato nelle immobili acque del lago come sulle mille facce di un prisma brillante. Iniziamo a salire per il ripido e sassoso sentiero che porta al bivacco; dovremo percorrere circa mille metri di dislivello ma ne vale la pena. La via è un po' faticosa; ogni tanto ci fermiamo: in basso, nel pianoro, serpeggia il torrente Combal; più a sinistra il lago del Miage dal colore verde ghiaccio. Saliamo ancora, troviamo un nevaletto, lo superiamo e continuiamo per ghiaie e sfasciumi; troviamo alcuni stambecchi per nulla intimoriti dalla nostra presenza. Poi ancora su fino ad un colle da cui si gode di una vista eccezionale. Qui lasciamo Nino e Silvana e proseguiamo, finalmente su roccia solida, fino al bivacco, piccola costruzione in lamiera rossa, dedicato alla memoria di Gino Rainetto dai Soci della Giovane Montagna.

Come per magia la stanchezza svanisce, Guardiamo, estasiati, le cime tutt'intorno a noi: il Monte Bianco sembra vicinissimo: è splendido e completamente diverso da come siamo abituati a vederlo da Courmayeur; in lontananza brilla il ghiacciaio del Rutor e poi tutte le altre magnifiche vette a perdita d'occhio. Dietro di noi il Petit Mont Blanc con le sue nevi eterne. Le Pyramides Calcaires sembrano piccole da qui e il rifugio Elisabetta una casetta delle bambole. Ci scateniamo a scattare foto per portarci via un ricordo un po' più concreto di questa magnificenza.

Firmo, a nome di noi tutti, Angelo, Alessandra, Ornella, Stefano, Laura ed io, il libro del rifugio. Ci aspetta una lunga discesa; a malincuore lasciamo quest'angolo di paradiso. Poco più sotto del bivacco, all'improvviso, da dietro una roccia spunta una coppia di stambecchi; li avviciniamo e lanciamo loro del pane; sono bellissimi e non hanno paura (forse avranno incontrato Steinboc, chissà). Alessandra riesce ad arrivare più vicino e scatta splendidi primi piani. Continuiamo a scendere sperando di incontrare gli amici che si sono fermati via via durante la salita ma, probabilmente, sono già rientrati.

Torniamo al rifugio sull'imbrunire; un altro tramonto dorato ci accompagna alla cena - - fotocopia (nel senso che anche questa sera mangiamo le stesse identiche cose di ieri). Poi seconda lezione di stelle: Alessandra e Laura, complice un cielo stupendo, ci insegnano a riconoscere gli astri principali e ci raccontano i miti da cui originano i loro nomi.

Dalla vetta del Mont Fortin possiamo godere di un panorama veramente spettacolare.

Lo sguardo scorre sul ghiacciaio del Miage, il versante occidentale del Monte Bianco, le Grandes Jorasses, tutta la conca e il ghiacciaio della Lex Bianche, il Col de la Seigne, l'Aiguille de Trelatete, le Pyramides, la conca di Combal, insomma di tutto, di più fino a tutta la Val Veny, il Grand Combin e, dall'altro versante, il vallone di Chavannes verso la Thuille e, ancora, il Rutor. Sembra un arido elenco, ma, ad ogni nome corrisponde un "ricordo di grandiosa bellezza. Per arrivare fin quassù oggi, ultimo giorno, abbiamo attraversato il vallone della Lex Bianche dove, tra rocce e cespugli, • marmotte cicciose si godevano il sole beatamente e un ermellino nevrotico correva impazzito tra i cassi. Poi la lunga ma graduale salita al Col de Chavannes e da qui il gradevolissimo percorso tra praterie e laghetti fino alla cima.

Anche oggi giornata stupenda. Il ritorno a La Visaille per sentiero, all'inizio un po' esposto, tra rocce e sfasciumi poi per praterie fino ai ruderi dell'Arp Veille inferiore ed infine al ponte di Combal dove si chiude il cerchio e il nostro meraviglioso sogno — trekking.

Anche questa volta la solita sfacciata fortuna dei Montagnin ha dato superba prova di sé regalandoci tre giorni stupendi vissuti insieme in armonia in un luogo bellissimo. Grazie a Alessandra, Angiola, Ornella, Maria, Angela, Nino, Silvana, Eva, Laura e Stefano, Gianna e Angelo perfetti "padroni di casa" e al grande Steinboc dalle lunghe, nodose corna.

Elisa

3 giorni in Val Veny - Impressioni in libertà...

Descriverò di seguito 3 brevi "pennellate" e una curiosità sul recente soggiorno in Val Veny coi Montagnin.

La "mania" di non voltarsi indietro.

Salendo verso il Bivacco Rainetto nessuno si era accorto di cosa mi stesse succedendo...

Mentre salivamo lungo il sentiero abbiamo raggiunto una zona di detriti rocciosi.

Passando sulle roccette frantumate tutti appoggiavano il piede su un grosso masso, cercando di passare senza far rotolare le vicine pietre instabili che potevano muoversi e scendere a valle. Quando è arrivato il mio turno... quello che sembrava un masso sicuro si è rivelato invece instabile, cominciando a muoversi e a scendere insieme a me!

In un secondo mi sono ritrovata un metro più giù, sdraiata, con le pietre addosso e un grosso masso che mi comprimeva la spalla.

Cercavo di muovermi e di aggrapparmi a qualche roccia per bloccare la discesa, ma non ci riuscivo. L'unico ad accorgersi di tutto ciò è stato Nino che, tornato indietro, mi ha aiutata ancorandosi bene con una mano ad una roccia sicura ed allungando l'altra verso di me. Con uno scatto poderoso (da vero Montagnino) mi ha tirato fuori da quella brutta situazione.

Ma la disavventura non mi ha fermata. Arrivati in cima all'Aiguille du Combal qualcuno mi ha detto "Sempre l'ultima!...". Non ho risposto perchè ero un po' nervosa... Mi sono messa, come al solito, a fare foto a quelle meravigliose vette innevate... Ed ecco un'altra voce: "Che mania, sempre foto!..." Senza voltarmi ho risposto che senza una fotocamera non ci sarebbe stato lo scopo di arrivare così in alto!

Poi Angelo mi ha fatto le foto di rito con lo sfondo del Monte Rutor e delle sue vette

bianche che brillavano al sole e facevano sembrare il cielo ancora più blu... In quel momento ho dimenticato tutto sentendomi come Messner sull'Everest.

Lo spavento era passato ed anzi rimaneva il desiderio di fare un'altra vetta.

La morale di questo episodio è che ci vuole sempre molta attenzione a quello che si fa e che sarebbe bene ogni tanto voltarsi indietro per controllare che il tuo vicino non sia in difficoltà.

Ma la montagna ci attira e nella conquista della vetta ci fa sentire come piccole aquile in volo, e la nostra anima libera si espande nel cielo immenso.

P.S.: ringrazio Nino per l'aiuto datomi. Grazie.

Nino e la signora stambecco.

Durante la discesa dal Bivacco Rainetto Nino ha avuto un'avventura con una femmina di stambecco, che non voleva spostarsi dal nostro sentiero poichè su un masso vicino aveva il suo cucciolo accovacciato che si scaldava al sole.

Nino ha dovuto insistere parecchio, lanciandole dei sassolini per farla muovere... Nel frattempo non ci eravamo accorti che proprio sopra di noi c'era il maschio che ci osservava.

Allora, un po' timorosi e senza fare bruschi movimenti, siamo avanzati riuscendo a passare, senza disturbare la bella famigliola, padrona della montagna.

"Alta" quota...

Assolutamente da non sottovalutare è il problema dell'alta quota e le sue conseguenze.

Nel mio caso qualche disturbo comincia a manifestarsi tra i 2300 e i 2600 metri (e nelle nostre gite in Val Veny abbiamo toccato anche

i 3.000!). Ecco che, subito dopo una ripida salita, lo stomaco comincia a farsi sentire con piccoli sintomi di vomito, e poi capogiri e calo degli zuccheri.

Sono sintomi tipici che possono capitare a una quota a cui non si è abituati. Ma nessuna paura.

Per evitarli ho scoperto una semplice "regola" che su di me funziona: bere acqua con sali minerali, spesso e a piccoli sorsi durante il tragitto e già prima di avere sete. Questo accorgimento mi evita di sentire quei disturbi di cui sopra.

Stando a questa "regola" salgo sempre più in alto! Finora la mia massima quota raggiunta è stata la vetta del Rocciamelone (3.538 metri) in Val Susa, ma spero di poter superare il mio piccolo record.

Remember... 1966 2007.

In occasione del soggiorno in Val Veny mi è capitato di fare una curiosa scoperta.

Dopo tre anni che si conoscevano, quest'anno, camminando, camminando e parlando del proprio passato, Eva e Silvana hanno scoperto che indirettamente si conoscevano "già" da molti anni. Infatti le rispettive mamme si frequentavano fin dal lontano 1966.

E' stato un momento molto emozionante ricordare quegli anni!

La frase "il mondo è piccolo" è veramente appropriata per questa occasione.

Silvana Maestroni

MONTAGNIN

**Continuate a collaborare col Vostro giornalino
con articoli e suggerimenti.**

La notte bianca - 15 settembre 2007

Sino a ieri era quando soffrivi di insonnia, oggi è una manifestazione organizzata dal Comune di Genova, che dal tramonto all'alba vuole fare diventare tutti i cittadini un po' nottambuli, tirarli giù dai letti, trasmettere loro un po' di elettricità e di gioia di vivere in una notte insolita.

Premetto: il Comune di Genova ha suddiviso la città in nove municipi. Vi leggo il programma della vigilia.

I vari municipi hanno organizzato oltre quaranta avvenimenti, a partire dalle ore 16.00 per terminare a tarda sera con il ballo a Villa Serra di Comago.

Inoltre ci sono notizie utili su come spostarsi in città: tutti i mezzi saranno in funzione tutta la notte e si potrà viaggiare dalle 17.00 di sabato alle 07.00 del giorno successivo con un biglietto unico. E poi suggerimenti sull'ubicazione dei parcheggi e dove trovare i taxi.

Sabato 15. Nell'area compresa grosso modo tra Darsena, Porto Antico, Piazza Dante e Piazza Corvetto, in ventitrè luoghi diversi, sono in programma più di cento eventi, ve ne cito alcuni:

Spettacoli per bambini, sport, cabaret, jazz, danza del ventre, bande musicali, prosa, orchestre multietniche, fuochi artificiali, musica dal vivo, poesia, ecc.... musei aperti.

Il tutto con inizio alle ore 19.00 per terminare all'alba; a quelli ancora svegli verrà offerta la focaccia alle 07.00.

Alle ore 20.00 sono alla Stazione Brignole da cui esce una fiumana di persone. Ci avviamo verso Via XX Settembre; il centro della strada è tutta occupata da bancarelle, i bus sono tutti dirottati verso Caricamento.

Arrivo in Piazza De Ferrari stracohna di persone. All'ultimo piano del grattacielo di Piazza Dante trasmette la stazione televisiva "Primo Canale" non stop e va in onda anche su Roma Uno e su Canale 860 Sky via satellite.

Oggi compie venticinque anni ed è un buon motivo per festeggiarli: alle 21.50 il direttore fa un breve discorso quindi il sindaco Marta Vincenzi porge il benvenuto a tutti. Il Sindaco mette la mano su un tasto rosso, vi sovrappone la sua il direttore, tutti e due lo schiacciano; con questo gesto alle ore 21.00 si "accende" *"La notte bianca"*, inaugurando i due maxi-schermi uno qui e l'altro in Piazza De Ferrari. Sono i più grandi d'Italia realizzati da Tecnovision, 256 metri quadrati, per diffondere immagini e informazioni utili. Appare sullo schermo la bandiera di Genova e nel sottofondo la voce imperiosa di Pavarotti.

Mi avvio verso Galleria Mazzini, Santa Caterina e Piazza Fontane Marose. Alle 21.00 canta Milva, e dopo a tutto jazz. Iniziano due chitarre, dopo pochi pezzi irrompono sul palco i componenti di una banda itinerante di Grosseto: alla fine il capobanda grida: "Venite in Toscana, la Toscana fa bene a tutti!" Continuano con altri complessi sino alle 02.00.

Dopo mi incammino verso Via Garibaldi, lungo la strada accanto ai muri bruciano nelle ciotole le candele profumate.

Arrivo in Piazza della Meridiana. Posati a terra ci sono grandi cartoni, copie delle pitture che sono all'interno del palazzo e, come da progetto in' corso, verranno restaurate. Accanto grandi cartoni bianchi dove sono state spruzzate vernici colorate a raffigurare

pensieri contorti, ovvero graffiti. Uno stereo spara musica della Giamaica. Hanno messo a terra cartoni da imballaggio e si balla come indemoniati a piedi nudi.

Mi faccio ingoiare dai vicoli illuminati e puliti e raggiungo Piazza Caricamento. La piazza mi accoglie a braccia aperte, e sembra dire: buttati nella baraonda.

Ovunque musica ad alto volume alimenta balli multietnici. Si fa notare una favolosa mulatta (cinque stelle) imponente come polea sulla prua di un veliero.

In mezzo alla piazza una grande lettera V capovolta, sostiene al centro un grande pendolo e un pugno gigantesco e roteante oscilla in mille luci: sedici volenterosi sono legati alle poltrone e mandano grida di gioia o di paura. Vado a sedermi in una poltrona circolare.

Un signore accanto a me mi domanda: "Perchè organizzano la notte bianca?"

Non so rispondere: mi ragguaglia che lo fanno per farsi perdonare le birichinate che fa il comune di Genova con I.C.I. e spazzatura. Mi ricorda: panem et circensis e calcia°.

Il Bigo, infaticabile, sale e scende dal cielo: se ci sali ti regala il panorama e le luci della città come migliaia di perle luccicanti. In mare il battito ritmico dei bozzelli delle barche ancorate.

Torno alla piazza, inseguo profumi gastronomici, passo di fronte a friggi friggi dove sfrigolano i krapfen, ricordi di profumi indimenticabili: sono come i libri gialli, non ti fanno dormire la notte (ti brucia lo stomaco) e poi grigliate selvagge, polli torturati al girarrosto, castagne arrostate, castagnacci, dolci siciliani, croccanti e torroni, gioia dei dentisti.

Scappo. sono a dieta stretta fondamentalista! Il mio stregone mi ha detto se non funziona, la prossima dieta sarà il girone detto

"della fame". Indescrivibile cosa ha mangiato la gente: a terra cartacce, avanzi, sacchetti, centinaia di bottiglie vuote di birra integre e rotte (pericolose). Non è meglio in queste occasioni vendere solo lattine?

Verso le 4 le ultime finestre abbassano le palpebre, e penso di tornare a casa. Salgo sul bus 13, interminabile bruco snodato e dopo un lungo viaggio, dato il traffico esotico e uomini in mezzo alla strada barcollanti arrivo a Brignole.

Scusate il lungo racconto ma... anche fa notte è stata lunga

Carnacina



GARA. SOCIALE 2007
IN LOCALITA' LENCISA
14 Ottobre 2007

Risultati:

Coppie:

- 1° BENVENUTO E. - PIREDDU A.
- 2° PODDIOLI P. - CATUCCI M.
- 3° POGGIO A. - SPINETTI E.
- 4° DIENI (amica) - DIENI G
- 5° POGGIO M. - MORO P.L.
- 6° DE BENEDETTI W - MONTANARO L.
- 7° PICOLLO E. - PACCANI S.
- 8° HALLENBARTNER R. - MIGGINO A.
- 9° VILLA L. - BIRSA I.
- 10° GENNARO A. - TERRILE P.

Un puntino piccolo piccolo

Ho ancora negli occhi le emozioni del trekking appena concluso nel Patto Nazionale delle Dolomiti Ampezzane. Come succede dopo ogni escursione dolomitica, fatto il pieno di panorami incredibili, neanche le foto riescono a trasmettermi le emozioni di quel momento: nella mente e nel cuore c'è molto di più!

Solo tempo dopo, quando il ricordo sbiadisce, rivaluto le mie foto che diventano bellissime!

Non starò qui a descrivere lo sbigottimento che ci ha colti allorché, all'arrivo a Passo Falzarego, è iniziato a nevicare! Era l' 11 luglio e per la prima volta in un'escursione estiva, ho riesumato dal fondo dello zaino cappello e guanti di lana.

Non vi racconterò l'incantevole panorama che si gode dal Rifugio Lagazuoi (2752 metri) a tu per tu coi la Marrnolada ed i suoi fratelli, o la suggestiva flora della Val Travenanzes dai colori sfacciati, dal blu delle campanule, al giallo del tarassaco, passando per il viola di piccoli fiori tappezzanti, sullo sfondo di un cielo cobalto.

Né vi farò partecipi dell'emozione che si prova a ripercorrere le postazioni e le gallerie scavate dai soldati italiani e austriaci nella Grande Guerra, un museo a cielo aperto per tener viva la memoria e ricordare alle giovani generazioni dove arriva la follia degli uomini.

Voglio invece raccontare il cuore del mio trekking: salire sulla Tofana di Rozes a quota 3225! Le tre grandi sorelle, imponenti e ricche di storia, cingono Cortina quasi in un abbraccio.

La Tofana di Rozes, forse la più impressionante, accoglie un piccolo drappello di ardimentosi che iniziano la salita un po' titubanti, in una splendida mattina di sole.

Paradossalmente all'inizio è stato più difficile individuare la via che affrontare il dislivello; tra un sentiero perso ed uno ritrovato, sotto lo sguardo vigile degli ometti di pietra, pian piano cominciamo a prendere quota. Ogni tanto lo sguardo spazia tutt'intorno e si illumina per ciò che vede, mentre ancora la cima sembra irraggiungibile e la temperatura si mantiene piuttosto fredda, nonostante il sole.

Un pericoloso miscuglio di roccia e neve rende più difficile il tratto finale, ma ormai siamo lanciati.

Finalmente raggiungiamo la vetta: il panorama che ci accoglie è mozzafiato. Un esercito di over 3000 schierato ci dà il benvenuto mentre lo sguardo spazia a 360 gradi e la meraviglia e lo stupore crescono.

Sullo sfondo cime innevate si celano dietro a lievi ciuffi di nuvole in rapida ascesa dalla pianura mentre il riflesso della luce sulle rocce ci colpisce come un flash.

E in mezzo a quell'incanto mi sento un puntino piccolo piccolo, una goccia nel mare, un granello di sabbia, l'anello debole di un sistema perfetto.

Tutte le certezze scompaiono mentre una sottile felicità cresce dentro.

Sono un ospite, non so quanto desiderato, in questo spettacolo della natura, con un posto in prima fila.

RICCIO 2007

**GRUPPO ESCURSIONISTICO
I MONTAGNIN**

Periodico di informazione quadrimestrale

REDAZIONE

Via S. Benedetto, 11
16126 Genova
Tel. 010 252250

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Fieramosca

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Francesca Milazzo

REDAZIONE

Nadia Bottazzi
Alessandra Bruzzi
Ruggero De Ceglie
Angela Gaglione
Gian Franco Robba

Hanno collaborato a questo numero:

Elisa Benvenuto
Silvana Maestroni

DELEGATO DEL C.D.

Gian Franco Robba

STAMPA

Studio Grafico Tipografia Val Genova

Autorizzazione n. 8/91
del Tribunale di Genova
Diffusione gratuita a soci e simpatizzanti
Pubblicità inferiore al 70%

ANNO 2007 - N. 3

SOMMARIO

	pag. 3
A volte la cultura entra attraverso i piedi	
Tofana trekking	66 7
	44
Alla conquista del Pagari	9
Lettera dal cielo	" 11
A mia madre	" 11
Progranuna	13
Momenti forti	" 16
Valle d'Aosta dreaming	" 19
3 giorni in Val Veny	" 21
La notte bianca	" 23
Cronaca	" 25
Un puntino piccolo piccolo	" 26